□speciale-libri

ATTUALITA' POLITICA

L'intricato «nodo» del Medio Oriente

Nella puntuale ricerca di Ennio Polito le radici e i protagonisti di un conflitto che è ancora lontano da una soluzione

ENNIO POLITO, «La crisi mediorientale», Editori Riuniti, pp. 131, L. 1.000.

Non si può dire che la pubblicistica italiana sul Medio Oriente sia molto ricca. Molti libri — ma per lo più traduzioni di autori stranieri — sui singoli contendenti dello ormai quasi trentennale conflitto arabo-israeliano (lo Stato di Israele, i palestinesi, il mondo arabo) ma poche le pubblicazioni d'insieme che abbiano saputo ricostruire la trama mediorientale nei suoi svolgimenti interni e nelle sue implicazioni internazionali. Questa constatazione indica già il primo merito dell'agile volumetto che Ennio Polito ha dato alle stampe, con il quale il lettore usufruisce ora di una sobria, ma non per questo meno attenta e puntuale ricostruzione di una delle vicende più complesse, importanti e esplosive di questo ultimo trentennio. Forse con eccessiva modestia l'autore lo definisce «un giro di orizzonte», una specie di punto sommario del conflitto arabo-israeliano. In realtà le cose non stanno così. Sia pure nella sua brevità, il lavoro di Polito indaga in profondità e sulla base di una robusta documentazione non solo lo svolgimento politico-militare degli ormai numerosi conflitti arabo-israeliani, ma le loro radici, lontane e vicine, i loro sviluppi in un intreccio continuo di connessioni e ripercussioni interne alla regione, avendo sempre fermo sullo sfondo il più ampio scenario internazionale.

Il filo conduttore è dato, dichiaratamente, dalla questione palestinese. E il libro si apre proprio con una proiezione nel futuro — che muove da una inchiesta poco nota in Italia — sulla Palestina e sullo Stato di Israele intorno al 1985, nella quale si ipotizzano fatti e situazioni non condannati dalla «storia» all'immobilità, ma, al contrario, sottoposti a una accelerata dinamica: una escursione nel futuro che vede un avvenire nel quale arabi e ebrei possono convivere civilmente in pace. Fu del resto la lacerazione di questa ipotesi, caldeggiata, dice Polito, da una minoranza illuminata fin da prima della seconda guerra mondiale, a segnare l'inizio della crisi mediorientale.

La sua dimensione storica è resa esplicita dall'autore: la nascita dello Stato di Israele avviene in un'epoca del tutto diversa da quella attuale, poichè vi gravano una serie di problemi ereditati dalla guerra — tra cui la persecuzione nazista degli ebrei — mentre dell'avvento del nazionalismo arabo si potevano appena «intravvedere i contorni». Fu questo quadro a determinare un orientamento, poi prevalso, su «l'asilo da dare agli ebrei» (curiosa, in questo senso, la citazione di Burns nella quale anche Stalin si dichiara «sionista» in quanto si doveva dare una «patria nazionale» agli ebrei che uscivano dai campi di concentramento nazisti). Fin da allora però il quadro stesso si presentava più mosso. L'innesco di quello che sarebbe divenuto immediatamente il dramma palestinese avveniva partendo da ottiche diverse.

Per l'Urss la nascita dello Stato israeliano rappresentava la fine della prassi coloniale dei mandati e la speranza di un cuneo progressista in un mondo congelato nella feudalità; per gli Usa una allora peraltro discussa decisione di soppiantare ancor più definitivamente l'Inghilterra nel controllo del petrolio mediorientale e di soddisfare il potente *lobby* sionista interno. Ma ben più rilevanti furono le responsabilità inglesi (e qui Polito introduce anche elementi nuovi di ricerca). La potenza mandataria, uscita sconfitta dal dibattito delle Nazioni Unite e che aveva avuto un lungo e «tortuoso commercio» col movimento sionista, operò in modo di determinare un nuovo equilibrio a lei non sfavorevole, creandosi un suo bastione (la Giordania) per confortare la perdita della Palestina. Di qui, da questa serie di atti politici, diplomatici e militari descritti nel libro, l'affossamento del piano delle Nazioni Unite (i due Stati, uno ebraico e uno arabo-palestinese) e per contro una spartizione deformata che avrebbe a sua volta generato rapidamente una nuova spartizione, ottenuta dagli israeliani con la conquista militare.

Equilibrio precario, però, nota l'autore. Precario per i movimenti in atto nel mondo e per il rapido esplodere del nazionalismo arabo. In uno dei capitoli più interessanti del libro, Polito analizza rapidamente i mutamenti che intervengono intorno agli anni '50 per ricavarne un giudizio preciso: da allora si fa strada presso gli [illegible] il peso decisivo della politica estera nella vita e nella costruzione del loro Stato, come una peculiarità tra le più significative [illegible] Stati Uniti e sul piano interno [illegible] ra come «freno» che [illegible] di centinaia [illegible] nuovi della regione e su quello internazionale [illegible] del ruolo di [illegible] collegato agli interessi [illegible] ottenuti.

E' letto [illegible] libro [illegible]

Romano Ledda

SCRITTORI ITALIANI

Così diceva la nonnetta

Una scaltra elaborazione letteraria che offre «false testimonianze di una società vera»

EMMA PERODI, «Fiabe fantastiche - Le novelle della nonna», Einaudi, pp. LXIV-810, L. 18.000.

Apparse nel 1892, presso l'editore Edoardo Perino di Roma che si ricorda fra i primi allestitori di una operosa fucina culturale ad uso popolare, le toscane *Novelle della nonna* di Emma Perodi (per l'occasione dall'editore timidamente ribattezzate — in netto contrasto con quanto asserisce Antonio Faeti a p. XVIII del saggio introduttivo della raccolta — col generico sottotitolo della prima edizione: «Fiabe fantastiche») seguono in ordine di tempo le celebri raccolte di *folktales*, *Novellaia fiorentina* di Vittorio Imbriani (1877) e *Novelle popolari toscane* di Giuseppe Pitrè.

Ma rispetto a queste raccolte nate in austera aura di positivistica «demopsicologia», le novelle della Perodi, geograficamente ambientate tutte nell'alto Valdarno (anzi per l'esattezza delimitate nell'orizzonte di 800 chilometri quadrati del Casentino) e incorniciate nella quotidiana cronaca della vita di una famiglia contadina, costituiscono già un momento di degradazione scientifica e di scaltra elaborazione letteraria che offre — ha scritto Nico Orengo — «false testimonianze di una società vera», mettendo a frutto spregiudicatamente la premessa scientifica degli investigatori di tradizioni popolari con la figura della nonna narratrice, garante di una vernice di autenticità popolaresca e di una *naiveté* immaginate con sicura e artigianale approssimazione al vero.

Per comprendere appieno il significato di questa mistificazione che consente all'autrice uno spazio di manovra ben più ampio degli angusti limiti geografici del Casentino, fino al confine europeo del romanzo d'appendice e della *gothic novel* (e le assegna comunque un posto di rilievo nella storia della letteratura popolare) è necessario però, a nostro parere, ricordare l'esempio di Luigi Capuana che, con le fiabe di *C'era una volta*, esattamente dieci anni prima della Perodi, aveva inaugurato un modello di libera elaborazione e reinvenzione mimetica di motivi suggeriti dal folklore siciliano.

La autorevole e fortunata mediazione sperimentalmente tentata dal Capuana fra autentico *folklore* e invenzione letteraria consente infatti alla Perodi in una fase successiva di produzione, più strettamente dipendente dall'industria culturale, la descrizione di un mondo subalterno ricco di una propria tradizione di cultura orale, alternativa ai moduli letterari della società del tempo, fondata non su una ricognizione delle condizioni reali di esistenza dei contadini del Casentino, quanto su di un astratto paradigma di vita e cultura in grado di soddisfare apprensioni e inquietudini borghesi nei confronti delle classi subalterne.

La cornice del libro, superficialmente intarsiata di episodi di una vicenda contadina sempre uguale a se stessa, ritmata dal monotono succedersi delle stagioni, ha quindi *la funzione di isolare* salutarmente, immagini, figure, archetipi di un immaginario collettivo e subalterno nel quale angeli e demoni, santi e negromanti la fanno, e si presume la faranno per molto tempo a venire, da padroni.

Destituita ormai di scoperte velleità pedagogiche (sempre sulle orme del Capuana) e collocata su un elementare fondale scenografico di sicura suggestione, dove il male è effettivamente un diavolo cornuto e dal piede caprino e il bene è San Francesco, instancabile organizzatore di strategie salvifiche, la novella riacquista la propria autonomia entro uno spazio letterario predeterminato da secoli e viene offerta, ad un prezzo accessibile al pubblico, come una stampa od una oleografia di soggetto popolare opportunamente incorniciata; poco importa la effettiva genuinità popolaresca del prodotto: i ritmi e i tempi di produzione industriale impongono una oculata progettazione che presuppone certamente un «modello» (in questo caso le popolari leggende dei santi), ma si fonda soprattutto sulla capacità di aggiornarlo e svilupparlo secondo le tecniche più accreditate del genere «gotico», con una accentuata insistenza su toni lugubri e cimiteriali di sicuro effetto.

La «nonna» contadina che evoca episodi truci o grotteschi di un eterno contrasto e tiene legata la famiglia intorno a sè con queste gratificazioni fiabesche garantisce quindi ad un tempo la conservazione di un patrimonio culturale (sia pure sommariamente intuito e definito nei propri contorni) e la ripartizione fondiaria vigente (non esitando a scatenare il diavolo dietro a coloro che in qualche modo tentano l'ardua via dell'emancipazione dalle «faticose occupazioni» e da una «esistenza di continuo e serio lavoro») e quindi la sua morte, a conclusione del libro, apre inquietanti interrogativi sul destino della famiglia contadina con la convinzione sotterranea che, concluso ormai un ciclo storico, con la matriarca siano destinati a scomparire anche i poveri diavoli casentinesi, incaricati, loro malgrado, di mantenere l'ordine della società borghese.

Enrico Ghidetti

Immagine e memoria

Del pittore Pino Reggiani esce, per i tipi degli Editori Riuniti, «Immagine e memoria» che ha un lungo saggio introduttivo di Raffaele De Grada, scritti di Reggiani stesso, testi di Diego Valeri, Garosci e altri. Una densa iconografia (il volume ha 231 pagine, numerosissime riproduzioni di dipinti, collages, fotografie e costa 12.000 lire) ripercorre il cammino compiuto dal pittore i cui quadri vengono qui raffrontati, come scrive Reggiani, «con alcuni degli elementi» che li hanno ispirati. L'interesse del libro sta molto in questi «raffronti di memoria». Nella foto, una litografia: «Sacco e Vanzetti».

SAGGISTICA

Ritratto di Sbarbaro

GINA LAGORIO, Sbarbaro controcorrente, Guanda, pp. 380, L. 3.600, Sui racconti di Sbarbaro, Guanda, pp. 101, L. 1.900.

In un'intervista a Ferdinando Camon (v. *Il mestiere di poeta*, 1965) Camillo Sbarbaro pronunciò su di sè un giudizio definitivo: «A cominciare dal '60 subii, ad anni alterni, delle *depressioni nervose* la cui esatta definizione è: tremenda privazione di ogni consenso con la vita». Uno stato di assenza, cioè, una cesura irrimediabile con l'universo degli altri, uno stato addirittura pre-esistenziale di disperata aseità tutt'altro che soddisfatto della propria solitudine. Se Montale riesce a fare della propria aridità una sorta di rocciosa certezza, in più di un modo gratificante, questo antesignano dell'*Art pauvre* che è Sbarbaro *non cerca gratificazioni*: e il suo è tutto un nascondersi, un raggomitolarsi nell'ombra, un tentativo di sparire.

Erborista di fama internazionale, catalogatore maniaco di licheni, ha risposto al «misterioso» tumulto del mondo con un'implacabile predilezione, com'egli stesso disse, «per le esistenze in sordina» volgendosi alle «forme più scartate di vita». E ciò avviene in una disposizione nella quale, più che il moralismo vociano (nella cui area pure la poesia sbarbariana per tanti versi rientra), resta perentoria l'esigenza di nullificazione del reale lacerata da gemiti, in una frantumata e disossata elegia. Si capisce, allora, come in *Poesia italiana del Novecento* Sanguineti azzardi anche per Sbarbaro, accanto a Rebora, Jahier e al grandissimo Campana, la definizione di «nostri espressionisti». Che calza bene, ovviamente in tono minore rispetto a certi preponderanti modelli storici stranieri, pure per il poeta di *Pianissimo*.

A lui, scomparso nel 1967, Gina Lagorio ha dedicato due libri di curiosa natura, a metà tra l'esegesi, critica e la testimonianza, e ai quali il miele dell'amicizia nulla toglie di rigore penetrativo: *Sbarbaro controcorrente* e *Sui racconti di Sbarbaro*, entrambi editi da Guanda.

Il primo, che si arricchisce di documenti, fotografie, manoscritti rari o inediti è al contempo una biografia ragionata (e soprattutto interiore e psicologica) del poeta e un saggio sulla sua opera, capace di render conto dall'interno, grazie all'esplorazione attentissima delle vicende espressive che la caratterizzano, della sua nitida presenza, umana e letteraria, nel nostro Novecento. L'altro, che è un'analisi critica sulla stagione narrativa di Sbarbaro (1913-1917), riesce utilissimo anche perchè ripropone queste prove giovanili del poeta, diseguali sul piano della qualità ma significative per intendere un disagio nei confronti del romanzo, che gli uomini della *Ronda* andavano teorizzando fin da quegli anni, e che in seguito si sarebbe risolto nel frammentismo.

Nei versi di *Voto*, che Lagorio forse un po' estensivamente individua come una sorta di micromanifesto di negazione del romanzo tradizionale (se non del romanzo *tout court*), c'è comunque una reale necessità di poetica, ed è un fatto che le successive prove in prosa di Sbarbaro si concretizzino non in chiave di racconto ma nella misura dei *Trucioli*, dell'illuminazione, della scheggia.

«Tutta la vita, m'accorgo, non ho fatto che ritrarmi; per dare di me, poi, una immagine che non somiglierà lusinghiera e reticente come ogni autoritratto». Su questa falsariga, ambiziosamente vera, la Lagorio ha costruito accuratamente il ritratto più attendibile e più denso di suggestioni del poeta ligure apparso finora. Non è un merito da poco.

Mario Lunetta

SCIENZE

I meccanismi della cellula

A. G. LOEWY, P. SIEKEVITZ - La cellula struttura e funzioni, Zanichelli, pp. 411, L. 7.800.

Tema conduttore del libro è l'analisi dei fenomeni associati allo sviluppo della cellula ed alla sua naturale differenziazione. Negli ultimi anni si è registrato un vertiginoso crescendo nelle scoperte riguardanti i meccanismi molecolari della biologia cellulare nel contesto dell'organismo vivente o per le cellule coltivate in vitro. E' apparso fondamentale il concetto di una stretta correlazione tra funzione e struttura, ma soprattutto è stata posta in rilievo la costanza delle caratteristiche comuni dei meccanismi cellulari, quale comune denominatore di tutte le forme viventi. Sotto questo punto di vista sono stati effettuati studi sperimentali a livello di organizzazione molecolare e cellulare.

Una parte significativa di questo libro è dedicata quindi alle più recenti scoperte sulla struttura della cellula, sulla chimica delle proteine e degli acidi nucleici, sulle proprietà degli enzimi, sul trasporto attivo e sulla regolazione cellulare. Un intero capitolo è dedicato alle basi molecolari della formazione delle strutture.

Il libro integra il testo con ottimi disegni, schemi, elenchi, grafici e microfotografie, inoltre ciascun capitolo si chiude con una breve scelta di letture consigliate per un ulteriore approfondimento degli argomenti. La trattazione pone in evidenza il valore e gli sviluppi delle ultime ricerche di laboratorio, curando una dettagliata analisi dei singoli problemi, con un approfondimento che fa di questo libro un testo certamente non «elementare», ma in grado di dare una ampia panoramica dei risultati raggiunti oggi in citologia e delle più articolate prospettive di lavoro che si delineano in questo settore della biologia.

Laura Chiti

STORIA CONTEMPORANEA

Resistenza ieri e oggi

Il libro del partigiano Francesco Berti - Correnti politiche e classi sociali alle origini della guerra antifascista nella regione veneta - Una guida agli archivi degli istituti di storia - Il moto popolare che cacciò Tambroni

Con i miei compagni

FRANCESCO BERTI ARNOALDI, Coi miei compagni io devo restare, Marsilio Editori, 1974, pp. 114, L. 2.500

«Hai letto troppo, hai studiato troppo... e il candidato recensore arretra intimorito dinanzi a una così armata e acuta sapienza di investigatore e di interprete dei problemi e dei dubbi della vita umana...» Così Parri nella presentazione del libro di Francesco Berti. Ed effettivamente desta impressione la profonda cultura dell'autore di queste pagine di diario, una cultura che non è mai pretesto per sfoggio di erudizione, ma capacità di assimilare le idee, rielaborarle criticamente e presentarle al lettore obbligandolo a pensarci su, a prendere partito, contro o a favore, ma a pronunciarsi in qualche modo.

Berti non è un ex partigiano. E' un partigiano. Per capire la dimensione della speranza, egli dice, bisogna essere dalla parte di chi spera, di chi «sta sotto», ma continua a lottare perchè non può fare altrimenti, non può piantar lì tutto ed andarsene, c'è sempre qualcuno che «sta sopra» ad impedirglielo (era il repubblichino e il tedesco, oggi il padrone), e così chi «sta sotto» deve continuare a resistere e sperare: nella fabbrica, nell'ufficio, nella scuola. E' con questa visuale «partigiana» che Berti ci parla degli avvenimenti e degli uomini che gli son parsi degni di osservazione in questi ultimi anni, ed è naturale che le sue preferenze vadano soprattutto a chi maggiormente ha lottato e lotta per il riscatto dei popoli dalla oppressione, dall'ignoranza, dalla miseria, dall'intolleranza: Che Guevara, Danilo Dolci, Aldo Capitini, don Milani, Marcelino Camacho e gli altri sindacalisti spagnoli processati dal tribunale franchista.

Un susseguirsi di brevi annotazioni interessantissime, di riflessioni, dettate spesso da una frase colta a volo. Lo slogan «Uccidere i fascisti non è reato» provoca una reazione immediata: «E' reato anzi. Ed è reato contro tutto ciò in cui abbiamo creduto lottando contro il fascismo. E' il fascismo che crede di risolvere i problemi degli oppositori con l'eliminazione fisica, nell'ottusa illusione che per battere le idee sia sufficiente spegnere le voci degli uomini che le portano dentro di sè».

La bella cantata «Il repubblichino», in dialetto modenese, offre l'occasione per una acuta analisi filologica: la guerra è finita da tempo; il vecchio contadino incontra sulla piazza del paese un fascista, rispuntato fuori ora che il pericolo è scomparso, che «tutto è tornato come prima». Il contadino pensa al proprio figlio ucciso dalla brigata nera, dai «suoi» fascisti, si avventa sul repubblichino e gli molla due schiaffoni che quello incassa senza fiatare. Perchè il contadino dice «ti so fassesta» (i suoi fascisti)? Forse il repubblichino era a capo della banda che gli assassinò il figlio? No, l'espressione avrebbe [illegible] se la poesia fosse stata scritta in italiano. Solo perchè i due [illegible] che parlano in dialetto sono abituati a confondere [illegible] star sotto possono dire «i miei soldati», «i miei scolari». Il contadino che parla [illegible] è sempre stato «sotto» [illegible] figurato nel [illegible] i fascisti [illegible] inteso qui come forma di avversione e di disprezzo, rifiuto [illegible] alla lingua e al dialetto.

«Resistenza sempre» [illegible] poteva essere il titolo per altro poco originale di questo libro. Il titolo scelto da Berti dice molto di più. Dice che l'autore considera talmente importante e positiva l'esperienza della Resistenza da dover continuare a trent'anni di distanza a percorrere la strada imboccata allora e con gli stessi compagni di viaggio. E' l'unica via per poter continuare a sperare.

Adriano Dal Pont

La lotta di liberazione nel Veneto

ERNESTO BRUNETTA, Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto, Neri Pozza, pagg. 138.

Non troppo attivo, per sue infelici e contrari eventi, come rileva lo stesso prefatore, l'Istituto per la storia della Resistenza nelle Tre Venezie si riscatta lavorando questo volume, il secondo di diretta produzione. Anche se non privo di lacune e di storture, nell'impianto che l'ispira e nel disegno di particolari importanti, il libro rappresenta indubbiamente un valido contributo nel non facile disegno di delineare un piano sistematico della Resistenza Veneta. L'autore è un giovane studioso, già segnalatosi per una precedente ricerca sui rapporti intercorsi tra Movimento di liberazione e lavoratori della terra nel Veneto («Operai e contadini nella crisi italiana del 1913-1914», ed. Feltrinelli).

Per diversi aspetti lo studio del Brunetta si collega al noto lavoro di Tessari sulle origini della Resistenza militare nel Veneto (Neri Pozza editore) cercando di delineare con minuzia e col supporto di numerose testimonianze e fonti d'archivio il complesso esordio della lotta di liberazione nelle province Venete. Una ricerca difficile, resa ardua dalla frammentarietà degli studi in materia, complicata — bisogna riconoscerlo — dal taglio polemico di parecchie memorie, pubblicazioni e testimonianze dei protagonisti. Per quanto ci è dato sapere, tra le regioni di forte presenza partigiana, il Veneto è quella che primeggia in siffatta pubblicistica. E probabilmente anche quella che meno ha prodotto in fatto di ricerca storiografica seria, improntata cioè a criteri scientifici, anche se la memorialistica e le testimonianze apprezzabili fortunatamente non mancano.

Da questo studio emerge con chiarezza di contorni che la Resistenza nel Veneto si consolida principalmente nelle città e si espande successivamente nelle zone rurali. Discretamente documentato, nel complesso, è il determinante contributo recato dalla classe operaia di Porto Marghera e dalle altre piccole zone industriali del Vicentino. Ma in questo disegno sostanzialmente giusto, a noi pare che talvolta vengano eccessivamente privilegiati i movimenti dei vertici politici nelle città e in particolare gli incontri, certo utili ma non sempre efficaci, tra le varie forze dell'antifascismo.

Il limite più serio di questo studio ci sembra non tanto la negazione del concetto di egemonia di classe — come evidenzia il prefatore T. Tessari — comunque opinabile, quanto la mancanza di ogni concetto di classe, al contrario presente anche nell'esordio della partigianeria veneta. Gli operai di Marghera lottano anche per qualcosa di preciso dal punto di vista sociale. E così dicasi per i contadini, parecchi dei quali intendono cambiare i rapporti nelle campagne.

Primo de Lazzari

Per andare alle fonti

GUIDA AGLI ARCHIVI DELLA RESISTENZA, a cura di A. Buvoli, M. Calandri, L. Casali, F. Feltrin, G. Franzini, G. Grassi, G. Grizzuti, G. Guderzo, I. Masulli, L. Miselli, R. Monteleone, G. Nazzi, M. Negri, F. Omodeo Zorini, G. Pansini, G. Perona, C. Silvestri, I. Vaccari, G. Verni, A. Zambonelli, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, p. 381, L. 12.000.

Non un inventario completo dei fondi archivistici conservati negli Istituti di storia della Resistenza che fanno capo a quello centrale di Milano (lavoro che sarà possibile compiere solo in tempi non brevi e sulla base di un riordinamento organico e omogeneo di questi archivi), ma una guida pratica che descrivesse gli elementi essenziali dei fondi era l'obiettivo, che può dirsi pienamente riuscito, dei curatori di questo volume.

Di ogni archivio locale vengono tracciate in una breve introduzione note sommarie sulla sua consistenza, sull'arco cronologico abbracciato dalla documentazione, sulla storia stessa dell'acquisizione dei fondi (che non di rado rappresenta una pagina di storia minore della Resistenza locale), sui criteri di schedatura e classificazione del materiale conservato. Segue quindi l'illustrazione analitica, per sommi capi, del contenuto di ogni sezione, di ogni busta e di ogni fascicolo. Si rende così possibile al lettore la cognizione precisa delle caratteristiche e delle disponibilità di ogni singolo archivio, e si consente l'elaborazione di un quadro globale valido anche per ricerche tematiche su scala nazionale, evitando defatiganti e dispersivi sondaggi preliminari.

Si tratta quindi di un agile strumento di lavoro che viene incontro alle esigenze non solo degli specialisti, ma anche degli studenti che in misura sempre maggiore orientano i propri interessi di ricerca alla storia della lotta di liberazione e alla ripresa dell'attività politica nell'Italia del secondo dopoguerra. Se questi archivi costituiscono infatti la fonte principale e insostituibile per la storia della Resistenza, essi costituiscono anche, in particolar modo per quanto concerne l'operato dei CLN fino al loro scioglimento, una fonte di primaria importanza per la storia delle vicende immediatamente successive, affiancandosi all'Archivio centrale dello Stato e agli archivi dei partiti, ma, a differenza di questi, consultabili liberamente, senza gli impedimenti derivanti da preclusioni burocratiche o dallo stato di conservazione approssimativo e caotico del materiale. La validità dell'iniziativa fa auspicare che altre ne seguano da parte degli Istituti, che in altri campi, in maniera non sempre adeguata, custodiscono il patrimonio archivistico che alla ricerca storica costituisce il supporto indispensabile.

G. Santomassimo

Reggio Emilia, luglio '60

GIULIO BIGI, «I fatti del 7 luglio (Reggio E. 1960)», con prefazione di Ferruccio Parri, Edizioni Rinascita Reggio Emilia, LIV 208, L. 2.500.

A pochi giorni di distanza dall'eccidio di Reggio Emilia del '60, Giulio Bigi raccolse atti e testimonianze in un libro, ristampato ora in edizione anastatica ampliata, il cui titolo «I fatti del 7 luglio», dimostra come l'intendimento dell'autore fosse di scrivere un'opera crudamente documentaristica.

Questa città, così ordinata e laboriosa, i cui abitanti vengono bonariamente definiti «teste quadre», proprio per indicare la loro tendenza ad una solida capacità di ponderazione, nei nodi storici più importanti e decisivi ha scatti improvvisi e imprevedibili di generosità. Fu così nel febbraio del 1915 quando durante una manifestazione contro gli interventisti due giovani furono uccisi dalla truppa; fu così anche il 28 luglio 1943, quando furono trucidati nove operai delle «Reggiane», che si erano posti alla testa di un moto popolare, contro l'acquiescenza badogliana e regia ai tedeschi invasori. I morti del 7 luglio '60 si trovano nel medesimo solco di lotta per la democrazia e la pace.

La ristampa del libro di Giulio Bigi, arricchito di atti riguardanti l'«odissea giudiziaria» e di una scelta di testimonianze raccolte tra uomini della cultura, dell'arte e della musica popolare, è cosa assai utile e attuale.

Una sfida all'opinione pubblica e un oltraggio alla memoria dei caduti fu il conferimento, il 5 giugno 1962, di un «encomio solenne» a due ufficiali dei carabinieri e a un milite per la loro partecipazione alla repressione del 7 luglio, benemerenza analoga a quella che Umberto I conferì a Bava Beccaris per aver macellato cento lavoratori milanesi nei moti del maggio 1898.

Non si poteva trovare modo più emblematicamente efficace per dimostrare la continuità di un certo tipo di politica autoritaria e repressiva. Anche se è vero che il 7 luglio del '60 non è trascorso invano poichè com'è noto sull'onda della indignazione popolare, si spezzò l'asse governativo DC-MSI non potè tuttavia sfuggire la spaventosa lentezza dei processi di democratizzazione degli organi di governo e dei cosiddetti «corpi separati», di enorme ritardo sulla maturazione della coscienza popolare.

E' a causa di questo dilatorio approfondirsi col volger degli anni che la crisi politica che travaglia il Paese si è fatta sempre più acuta, una crisi che non potrà risolversi se il fascismo di vecchio e nuovo conio, non verrà spazzato via.

Ad Adolfa Spaggiari, madre dell'operaio diciannovenne Ovidio Franchi, [illegible] l'angoscia non impedirono di pronunciare queste serene parole: «Io non odio coloro che hanno ucciso mio figlio, vorrei solo che cambiasse il mondo e lui fosse l'ultimo a cadere sotto i colpi dei mitra».

Nel libro scritto, per così dire, «a caldo», subito dopo quei avvenimenti, conserva ancor oggi, dopo ben 15 anni, una sua dolorosa freschezza. Vorremmo, viceversa che l'opera avesse soltanto un interesse storico, che gli atti che riproduce fossero da chiudere in archivio. Ma ciò non è ancora possibile. Si ricordi, ad esempio, che il processo penale celebrato contro l'agente che uccise Afro Tondelli, e contro il commissario di PS che doveva rispondere di quattro distinti omicidi «colposi» si risolse in una bolla di sapone, e cioè con l'assoluzione di entrambi gli imputati.

Esito meno deludente ha avuto il procedimento in sede civile. Il Tribunale di Bologna, infatti, con sentenza del 17 giugno 1967 ha dichiarato l'Amministrazione degli Interni, in persona del ministro pro tempore responsabile della morte di Lauro Farioli. Lo stesso Tribunale ha poi emesso analoga sentenza per la morte di Afro Tondelli. Ma queste decisioni sono state nel frattempo appellate, mentre i familiari degli altri tre caduti sono ancora in attesa dell'esito del processo di primo grado.

Gli eventi [illegible] hanno poi [illegible] dimostrato che [illegible] la strategia della tensione, che ci sarebbe stato un susseguirsi di violenze e di provocazioni fasciste. I fatti del «7 luglio» ci insegnano che non sarà certamente con le «odissee giudiziarie» e con il richiamo ad un «ordine» inteso in senso tradizionale e puramente repressivo — anche se è sempre credibile il fermento della legalità costituzionale — che si potrà superare la crisi che travaglia il Paese, bensì con una svolta profonda che porti tutte le forze democratiche alla direzione della cosa pubblica.

«E' forse mai venuto alla superficie — ha scritto Ferruccio Parri, nella prefazione del libro sui fatti del 7 luglio — un fondaccio così nero di odio di classe, di rozzo fanatismo in gruppi di bassa forza che per prospettive [illegible] non ancora [illegible] di domani, [illegible] Italia arretrata sconfitta nelle piazze, resta nei posti di comando interessata [illegible] sottogoverno del [illegible] scandali che [illegible] la cronaca [illegible] pressione delle forze democratiche, [illegible] orientamenti nel metro di giudizio nel costume pubblico [illegible] speranza in Italia di democrazia non [illegible]

Alfredo Gianolio